

GUERRA AL POOL.

L'ex pm rinuncia ad un incontro con gli industriali, doveva parlare di etica e impresa. La telefonata alla Marcucci



C. conti/Linea Press

I giorni terribili di Di Pietro «È troppo grande l'amarezza per le accuse»

Una giornata temibile e amara per Antonio Di Pietro. Ieri - il giorno dopo le accuse «boomerang» del generale Cerciello e l'avviso di garanzia che lo ha fatto andare in bestia - doveva essere al Crocco vicino a Lucca per parlare con gli industriali di mezzo mondo di «Etica e impresa».

DALLA NOSTRA INVIATA GIULIA BALDI

■ CIOCCO (Lucca). Una nottata in bianco agitata da rabbia e sconforto dalla delusione cocente per l'avviso di garanzia della procura di Brescia. «Ci ho pensato tutta la notte. L'ho saputo dal telegiornale nessuno mi ha avvisato proprio nessuno. Ho provato a superare l'amarezza stamattina ho fatto le valigie e ora sono sull'autostrada ha annunciato Antonio Di Pietro a Marina Marcucci (candidata per i democratici alla Regione Toscana).

registro degli indagati della procura di Brescia per le accuse del generale Cerciello al processo sulle Fiamme Gialle di Brescia. Nonostante la nottata temibile Di Pietro è andato a Bologna alla fiera del libro per ragazzi per parlare con il suo editore. Pensava che il peggio fosse passato.

L'assalto dei cronisti Ma l'assalto dei fotografi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. «No, non è possibile», ha gridato. È corso alla sua macchina ed è andato via con una sgommatata rabbiosa che ha quasi travolto un fotografo.

In macchina ha preso il telefono e chiamato di nuovo Marina Marcucci. «Non vengo», le ha detto. «L'amarezza è troppo grande. Non me la sento di partecipare al convegno». Probabilmente non se l'è

sentita di affrontare un nuovo assalto di cronisti e fotografi. Ed è difficile parlare con serenità all'indomani delle accuse di Cerciello e dell'avviso di garanzia del sostituto bresciano Fabio Salamone. Inutile dirgli che c'è un procedimento anche contro il suo accusatore per calunnia. «In questo paese non si può più vivere», si è sfogato con un suo collaboratore. «Questi signori dicono che li avrei costretti a confessare - ha detto al quotidiano La Stampa - ma sono stati loro a dirmi che aveva preso i denari. E nessuno ha mai ritrattato tutti hanno comitato di aver accettato i soldi. E allora dov'è il problema? In che modo li avrei forzati?»

Già, in che modo? Le accuse di Cerciello rischiano di trasformarsi in un boomerang. Io pensa il presidente della commissione esteri Mirko Tremaglia (An) che vede Di Pietro in «forte ascesa nei sondaggi reali» della gente. «Quando si tocca l'argomento Di Pietro», dice Tremaglia - «cioè l'uomo che disturba i politici perché voluto dagli italiani vi è una massiccia interpretativa che si agita». E quando qualcuno dice che ci vuole Di Pietro in politica e che cerca di convincerlo a scendere in campo conclude Tremaglia «allora entra in scena delle "contromisure" come le accuse di Cerciello».

Marcucci: giusta amarezza

Ma in questi momenti Di Pietro è amareggiato e furibondo. La rabbia per le accuse subite non accenna a placarsi. «Non mi ha spiegato il motivo di quell'amarezza», spiega emozionata Marina Marcucci ai cronisti - «ma credo che fosse sottinteso. Che sia evidente. Comunque penso che sia molto grave che si apra un'inchiesta in questa maniera proprio su colui che ha scoperto chi pagava». Marina Marcucci non ha molta voglia di parlare del susseguirsi di telefonate con Di Pietro. «Non voglio strumentalizzazioni di nessun genere», dice. «Di Pietro doveva essere qui oggi per dare il suo contributo ad un convegno di imprenditori internazionali che cercano di trovare nuove strade per una società migliore: anche imprenditoriale. Il suo intervento sarebbe stato "Etica e impresa" (sull'argomento il "professor" Di Pietro sta tenendo delle lezioni all'università di Castellaneta che insieme ad altri interventi verranno riuniti in un libro che uscirà a fine anno con la casa editrice Larus di Bergamo). Sarebbe stato un contributo molto importante. Lui aveva deciso di venire. Poi dati i fatti accaduti a un certo punto ha deciso di non venire».

Eppure nella prima mattinata era deciso a partecipare al convegno del Crocco. Marina Marcucci ha una sua opinione. «L'impegno degli imprenditori di questo convegno quello di cercare una strada che vada oltre la strada del puro profitto e che è alla ricerca di un bene comune sociale e impresa è un momento importante di una fase di rinnovamento o di ricerca di un'alternativa. Per Di Pietro questo sentiva il suo intervento come una cosa importante. Ma al momento in cui uno si sente amareggiato e deve parlare in termini positivi della prospettiva della società è umano che l'amarezza prenda il sopravvento. Comunque spero di incontrarlo in un altro contesto».

Per tutta la notte Di Pietro ha rimuginato sopra quello che aveva iniziato lunedì mattina aveva in agenda due appuntamenti: il primo alla fiera di Bologna dove sono esposti i suoi libri; per discutere con Giovanni Maggi presidente della Larus del progetto libro su «Etica e impresa». Secondo l'editore l'opera «offrirà un quadro completo ed organico del pensiero di Di Pietro». Poi nel pomeriggio l'intervento al convegno degli industriali del Crocco sullo stesso tema. Ma a Bologna per Di Pietro il vaso della rabbia e traboccato. Niente più Crocco meglio smaltito davanti a un piatto di formaggi e a un buon bicchiere di vino.

Irritazione di Mani pulite «Quelli di Brescia potevano risparmiarsela»

Antonio Di Pietro non nasconde la sua amarezza per l'indagine giudiziaria che i magistrati bresciani hanno aperto su di lui. Ma anche la procura milanese è perplessa. A microfoni spenti, i magistrati del pool negano che si trattasse di un atto dovuto. «I fatti si potevano chiarire nell'ambito del processo in corso». Da Brescia smentita la notizia dell'iscrizione al registro degli indagati di altri magistrati milanesi.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Antonio Di Pietro non ha nascosto la sua amarezza dopo aver appreso che il suo nome è finito sul registro degli indagati della procura di Brescia. Ma chissà forse il fatto che lo ha fatto maggiormente è stata l'assenza di reazioni da parte dei suoi ex colleghi del pool «Mani pulite». Davvero si è trattato di un atto dovuto come ha dichiarato il procuratore Borelli? Sembra proprio di no e infatti il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio non si è allineato sulle posizioni del capo e già di primo acchitto non aveva nascosto il suo stupore.

Lo stupore di D'Ambrosio

Il pubblico ministero bresciano Fabio Salamone che ha aperto l'indagine su Di Pietro ha raccolto l'accusa di Cerciello nel corso di un'udienza. Dunque avrebbe potuto usare quello stesso processo per chiarire i fatti. Essendo in corso il dibattimento - aveva spiegato D'Ambrosio - si poteva chiedere un confronto in aula? Ieri anche Gerardo Colombo sembrava contrariato per la decisione dei colleghi bresciani e Francesco Greco pure lui del pool milanese «Mani pulite» ha ribadito «Per quel poco che ne so mi sembra che ci fosse solo gli estremi per procedere per calunnia nei confronti di Cerciello».

Nei corridoi di palazzo di giustizia si chiacchiera a microfoni spenti e qualche magistrato spezza una lancia a favore degli inflessibili inquirenti della «Leone» «Ma non voluto dimostrare che non si fermava davanti a nessuno. È stata una scelta giusta del resto non abbiamo nulla da temere». Ma un ragionamento non sfugge a nessuno la scelta della procura bresciana crea un precedente gravissimo. Cosa accadrebbe se in un processo di mala imputazione gettasse discredito sulle dichiarazioni di un pentito sostenendo che il pubblico ministero lo ha costretto a confessare? Ogni volta il tribunale dovrebbe sospendere il processo aprire un'indagine sul magistrato in questione e proseguire le udienze dopo aver chiarito i fatti? Se la strategia di Cerciello si rivelasse vincente quanti imputati incastrati da chiamate di correttezza potrebbero usare la stessa carta per intralciare i processi? Le parole volano nella procura

milanese ed è sempre D'Ambrosio a mettere il dito nella piaga. «Il fatto di scrivere un nome nel registro degli indagati non è in sé un fatto infamante. Ci sono centinaia di persone che vengono iscritte e non sanno nemmeno di essere indagate. Poi la loro posizione si chiarisce senza che ne abbiano conseguenze». È un modo come un altro per dire che i colleghi bresciani avrebbero potuto tranquillamente indagare su Di Pietro senza farsi pubblicità. «Già - aggiunge un altro magistrato - ma il problema è che la procura di Brescia non vuol farsi sfuggire l'occasione di apparire sui giornali».

Da Brescia intanto la procura smentisce la notizia diffusa da alcuni giornali secondo la quale le indagini sarebbero estese ad altri magistrati milanesi che hanno seguito l'inchiesta sulla guardia di finanza. Un'ipotesi plausibile dato che Cerciello ha tirato direttamente in causa Antonio Di Pietro. Ma ha sostenuto che tutto il pool milanese aveva esercitato pressioni sugli imputati per pilotare gli interrogatori in particolare per estorcere un'accusa contro Silvio Berlusconi. Ma per ora è solo un'ipotesi anche se in verità un nome e circolano quello del gip Antonio Padalino ma la voce è stata smentita.

Attesa per la sentenza

Sta di fatto che a Brescia ci sono due processi che si svolgono in parallelo uno contro Cerciello e altri 48 imputati. L'altro è un processo ombra in cui la procura milanese è costantemente messa sotto accusa. Il processo sulle tangenti prese dai militi della Guardia di Finanza è arrivato nella città della «Leone» dopo che la corte di Cassazione lo aveva «scippato» a Milano. Adesso i magistrati bresciani lavorano sulla base di un istruttoria che è stata fatta dal pool milanese e hanno detto in aula che quell'istruttoria è incompleta. La difesa di Cerciello ha puntato tutte le sue carte su un unico bersaglio dimostrare che Milano ha prodotto carte false e in questi giorni dopo la decisione di procedere contro Di Pietro sta cantando vittoria. Se questi testi passasse l'inchiesta che ha fatto tremare l'Italia si sgretolerebbe. Per questo c'è chi attende (o chi sospira) la sentenza a Milano. In questa «Mani pulite» langue ma da Brescia potrebbe arrivare il colpo di grazia.

Il Cavaliere di nuovo all'assalto smentisce Fini che aveva detto: non sono «toghe rosse», Silvio non lo pensa... Ma per Berlusconi i giudici sono «fanatici»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

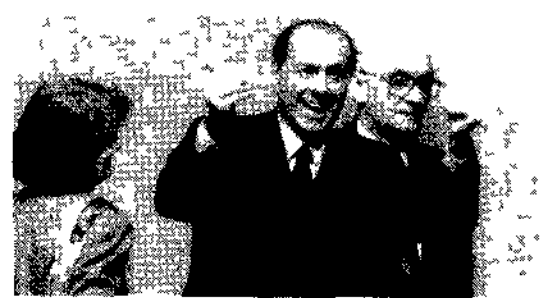
■ GENOVA. «Questa non è la repubblica dei giudici», è la Repubblica dei giustiziani. Non lo possiamo sopportare», Silvio Berlusconi non placa le polemiche contro il pool di Mani Pulite anzi le rinvigorisce. A cinque mesi dal rinvio a giudizio da quel giorno in cui presiedeva la conferenza mondiale di Napoli i giudici secondo il leader di Forza Italia «non sono riusciti a trovare una prova né scritta né orale che abbia potuto mandarmi a giudizio non hanno potuto fare la richiesta di rinvio a giudizio. Hanno lavorato sulla presunzione sull'illazione. Hanno lavorato contro il presidente del consiglio contro il loro Paese». E allora che cosa muoverebbe i giudici? «Fanatismo e irresponsabilità», sostiene l'ex Presidente del Consiglio. Un giudizio durissimo in un contrasto persino con quanto si è affermato dal suo più fido alleato. «Ci unfranco Fini il quale ha battuto che «Di Pietro non è una to

ga rossa», neanche Berlusconi lo ritiene tale». Il concetto di persecuzione sembra molto caro a Berlusconi: il quadro che ha disegnato a Genova aprendo la campagna per le elezioni regionali è allarmistico al meno per lui per la sua sorte. La «strategia del colpo di mano» in ventata dai suoi oppositori punte rebbe secondo Berlusconi a conquistare la Rai, distruggere o per lo meno debellare al massimo le televisioni private, cambiare la legge maggioritaria e soprattutto ad annientarlo personalmente anche attraverso il sistema giuridico. «Non sono stato io ha precisato. Dunque è sempre il pericolo rosso», il pericolo della sinistra a far ribollire il suo sangue con l'aggiunta di quella «cellula» comunista di

Mani Pulite. «La temo quando sono sceso in campo», ha gridato hanno sempre la stessa mentalità e lo stesso simbolo anche se rimpicciolito sono capaci di travestimenti ma non di cambiare nel profondo. Ora che li ho visti da vicino in Parlamento io li temo ancora di più». La platea 750 persone presenti nel salone della Fiera del Mare al trentante davanti ad uno schermo gigante si è interrotta per i toni accesi usati da Berlusconi. «Il van-gelo secondo Silvio» ha definito il suo programma il quale ha raccomandato i suoi sostenitori di «diventare missionari farsi apostoli», rivolgendosi agli elettori leghisti e ai cattolici. «Non prendiamoci del le vacanze», ha detto non facciamo dei ponti il 23 Aprile perché dal ponte di potrebbe cadere nella palude. A suo giudizio l'attacco con il cinico contro il Polo trova la massima espressione nell'imposizione delle regole televisive. «Hanno spento le nostre televisioni ci resta

la tv pubblica ma nella tv pubblica alla faccia delle pari opportunità abbiamo avuto tre spazi mentre la sinistra sei e i leghisti uno». E un Berlusconi battagliero quello visto a Genova sudato agitato un toro di inaspettata che diventa subito veemenza. Si siede sul tavolo la penzolante la gamba su per sottolineare le parole scatenata la platea parla ben due volte pare montata che la prossima scadenza elettorale lo abbia reso inquieto e irrefrenabile più del previsto. Per questo forse bersaglia e sberleffa. Se la prende anche con le regioni: rosse gli imprenditori di quelle regioni dice «devono andare da loro col capello in mano tutto va bene purché si accettino i compromessi e si paghi il dazio». Per Romano Prodi usa i soliti toni sarcastici. «A lui non dirò che è un comunista gli dirò di peggio». Insomma anche lui avrebbe la stessa mentalità dei comunisti sarebbe un alleato dello statalismo e dell'assistenzialismo

E Lamberto Dini? «Un governo dei tecnici è una mostruosità per la democrazia a Parlamento aperto» D'Alema? «Un funzionario di partito che come unica esperienza ha diretto i picchetti davanti alle fabbriche e la grande stampa? «Stacco con i comunisti. Avevo visto l'Espresso? Quelli erano i metodi usati da Goebbels per far diventare gli ebrei delle persone inmondie». In questo drastico panorama ci sarà pure qualcuno da salvare? Si l'ex ministro Alfredo Biondi che gli si è de accanto. Altro che decreto salvavadi afferma Berlusconi il suo era un decreto «salva innocenti». Su 2.700 persone uscite dal carcere con quel decreto solo 50 sono ritornate dentro. Erano tutti dimenticati da dietro le sbarre. Biondi applaude la platea si alza in piedi. E già notte quando l'eli-cottero preleva Berlusconi i suoi sostenitori vanno via a piedi esatamente come gli apostoli invocati dal leader di Forza Italia.



Silvio Berlusconi ieri a Genova

Banchero/Agp

FLAI CGIL ATTIVO NAZIONALE DEI QUADRI E DEI DELEGATI LAVORO, DIRITTI, CONTRATTO PER UN FUTURO DELL'AGRICOLTURA Conclude SERGIO COFFERATI Segretario generale della CGIL Palafiera di Roma, 12 Aprile 1995